



Giuditta Bertelli

Recensione del libro di Giacomo Grifoni  
“L’uomo maltrattante. Dall’accoglienza  
all’intervento con l’autore di violenza  
domestica”.

(Franco Angeli, 2016)  
di Giacomo Grifoni

Ci sono libri che leggi per apprendere tecniche. Altri per approfondire casi clinici o saperi che non hai mai esplorato. Alcuni ti lasciano poche tracce. Altri diventano parte di te perché cambiano il tuo modo di pensare. Il libro di Grifoni, già edito nel 2013 da Romano Editore con il vecchio titolo “Non esiste una giustificazione”, è uno di questi, perché è a mio avviso rivoluzionario.

Su un tema pressoché sconosciuto ai più, l’Autore riesce a coniugare estro e rigore scientifico senza mai tirarsi fuori dal processo, come uomo prima che come professionista. La sua voce narrante non si

perde mai per strada, la violenza domestica è la cornice e l’intervento a favore dell’autore di comportamenti maltrattanti il focus. Già per questo, L’uomo maltrattante meriterebbe la nostra attenzione, nel tentativo di colmare l’ignoranza che deriva dal ritardo culturale con cui in Italia si è cominciato a parlare della necessità di contrastare la violenza di genere lavorando con gli uomini attraverso la nascita dei Centri Ascolto per Uomini Maltrattanti, di cui l’autore è uno dei socio fondatori. Ma oltre a questo dato di merito, fuori dai luoghi comuni e lontano dagli stereotipi, il testo di Grifoni è una miniera di riferimenti teorici ed operativi che ne rendono piacevole e suggestiva la lettura.

Quattro “casi” ci accompagnano nel processo di scoperta della violenza psicologica e fisica e di apprendimento delle modalità operative attraverso le quali impostare un’accoglienza centrata sulla persona e focalizzata sulla violenza.

Lo stile diegetico che caratterizza il libro ce lo fa assomigliare a volte a un romanzo tecnico, altre volte a un saggio lirico. Ci si rende subito conto di come, aldilà dei contenuti, riportati con ordine e rigore, Grifoni esplori nuove forme di espressione nella costruzione dell’impianto del suo testo, quasi a volersi sbarazzare di un certo sapere accademico per dare forma a una riflessione viva ma mai scontata, brulicante di riferimenti e registri narrativi. Che la psicologia abbia bisogno di questo imbuto che si apre verso il dialogo interdisciplinare, mi pare sempre più urgente. E L’uomo maltrattante ce ne offre un esempio, dimostrando come approccio culturale, clinico, sociologico e psicogiuridico non possano prescindere l’uno dall’altro. È da questa sinergia, in effetti, che possiamo costruire le impalcature epistemologiche per fornire risposte efficaci a problemi complessi come quello della violenza. Oltre gli steccati delle appartenenze, come ci ricorda lo stesso Grifoni. Da qui, la metafora

del “coro”. Ecco, L’uomo maltrattante è a mio avviso un prodotto pionieristico di questa contaminazione. Un primo abbozzo di coro. Un binario da continuare a costruire.

In un capitolo qualsiasi si legge una poesia, per poi, poche righe dopo, riflettere sulle tecniche con cui aggirare le resistenze degli uomini a intraprendere un percorso di cambiamento.

In un altro capitolo, ci si cala in un dialogo tra uomo e operatore come fosse la sequenza di un romanzo - quello che poi il collega scriverà qualche anno dopo con la pubblicazione di “La casa dalle nuvole dentro” - e poco dopo si ha un compendio schematico di ciò che la letteratura psicoanalitica ha detto su come gestire le empasse nella relazione terapeutica.

Il filo rosso è il leit motiv dei centri specializzati nel trattamento degli autori di comportamenti violenti: l’orientamento all’assunzione di responsabilità, il sostegno della motivazione al cambiamento e una visione dell’essere umano che non condona o giustifica la violenza ma è aperta ad una visione non mistica del concetto di speranza. Così come si “sceglie” di essere violenti, si può scegliere di cambiare, se si trovano validi motivi per farlo.

Alla fine della lettura, si ha voglia di approfondire ogni singolo aspetto: le tecniche di conduzione del colloquio, il sostegno alla motivazione, la cornice operativa del setting, le fasi della presa in carico dell’autore di violenza. Si scopre così che nella nostra formazione di psicologi era rimasta cieca un’area di straordinaria rilevanza e il bene più prezioso che ci resta tra le mani è un dubbio. Il dubbio che, anche senza lavorare in un centro antiviolenza o di trattamento per uomini, molti dei nostri utenti potrebbero essere maltrattanti in incognito (quanti padri in crisi, uomini scontenti e compagni in difficoltà...) che necessitano di forme differenziate di trattamento rispetto alle tradizionali psicoterapie. Chiuso il libro, ci si trova più coinvolti rispetto a un tema ancora troppo esposto a numerosi luoghi comuni e desiderosi di affinare la propria formazione in un’ottica sensibile alla violenza e orientata a favorire il cambiamento sociale non solo tra gli utenti ma anche tra i professionisti che si occupano di disagio psichico e relazionale.